

mente per effetto, almeno parziale, di questo atteggiamento dei magistrati torinesi, nonostante le furie del Farinacci su questo specifico tema, fu risparmiata dal Pisenti l'imposizione del giuramento ai magistrati italiani, molti dei quali, non c'era da illudersi, vuoi per serio timore di gravi rappresaglie, vuoi per spirito conformistico, avrebbero chinato il capo, scrivendo un'altra indesiderabile pagina negli annali della Magistratura italiana.

Lo spirito di resistenza dei magistrati si manifestava, fra l'altro, in una vera e propria ribellione al vile comportamento di taluni capi.

Già era stata significativa l'opposizione, manifestata da parecchi magistrati di Torino al Primo Presidente allora in carica, a una circolare del sedicente ministro Tringali-Casanova, che pretendeva di sostituirsi alla legge, nell'imporre il mutamento della formula di intestazione delle sentenze.

Altra eloquente manifestazione di fierezza era stata quella di un gruppo di magistrati che, quando, in occasione di un processo politico, elementi fascisti avevano violentemente, nell'aula della Corte d'Assise di Torino, liberato l'imputato, spavaldo « camerata », si erano recati dal Primo Presidente, per dichiarare che avrebbero lasciato il servizio se non fosse stato emesso il mandato di cattura contro gli autori della prepotente aggressione.

Molti i magistrati meritevoli di essere specificamente ricordati per la loro strenua, pericolosa cooperazione alla lotta diretta per la Liberazione. Agivano essi sulla scia eroica di Duccio Galimberti e di Dante Livio Bianco.

Ne ricordo alcuni, scusandomi di qualche involontaria omissione, per difetto di mie personali notizie: Giorgio Agosti, poi nominato, dopo la Liberazione, Questore di Torino; Alessandro e Carlo Galante-Garrone — sfuggiti abilmente all'arresto, da parte della polizia fascista, negli stessi locali del Tribunale — il primo, poi, membro della Giunta Regionale di Governo e il secondo poi nominato Prefetto di Alessandria; Carlo Ricci, arditissimo combattente, prima nelle squadre d'azione cittadine, poscia nelle formazioni partigiane fiorentine; Nicolò Montuoro, Giacomo Gambolo, Carlo Mario Pravis, Renato Chabod. Il giudice Colli aveva abbandonato Vicenza, ove il suo chiaro antifascismo lo aveva messo in condizioni assai difficili, ed era venuto nella sua Torino per dividere la sua coraggiosa attività di resistente fra la Magistratura e le formazioni militari. Il giudice Vincenzo Giusto del Tribunale di Cuneo abbandonava il servizio, raggiungeva le formazioni partigiane e cadeva da prode in combattimento, meritando la medaglia d'oro che io ebbi poi l'onore di consegnare alla vedova. Il consigliere Ferrero, della mia Sezione, fiero antifascista, denunciato come tale ai tedeschi, venne da questi fucilato a Chiusa Pesio, morendo da prode e con grande dignità. Altri benemeriti: Cesare

Moscone, a lungo carcerato e ingegnosamente e pericolosamente liberato per merito di colleghi; Mario Carassi, Giuseppe Manfredini, Stefano Malinverni, Cesare Lovera di Maria, Renato Corrado, coraggiosi cospiratori ad Aosta; Luigi di Oreste e Antonino Repaci, animatori della Resistenza a Cuneo; Reviglio della Venaria a Vercelli, Demichelis, Romagnoli, Alarico Mongardi, Luigi Bianco, Emilio Germano, che mantenne, valendosi abilmente delle sue funzioni giudiziarie, contatti coi detenuti politici, portando anche l'ultimo saluto al morituro Duccio Galimberti. Da ricordarsi anche i giudici Aubert e Bersano Begey, i quali, internati in Germania, rifiutarono il rimpatrio per non prestarsi al giuramento fellone.

Come si vede, la schiera dei magistrati resistenti era nutrita, se si tiene conto della proporzionale esiguità dei ruoli, e del fatto che non era ragionevole fare molto assegnamento su una collaborazione attiva dei magistrati anziani ai quali non si poteva, per ragioni di età o di non perfetta prestantza fisica, richiedere una partecipazione attiva alla lotta.

A proposito di magistrati anziani, non solo non partecipanti alla Resistenza, ma nettamente contrari a qualsiasi attività e manifestazione non conformista in rapporto all'imperante nazi-fascismo, in Piemonte, il C.L.N. si era determinato, fino dal 20 luglio 1944, valendosi dei poteri conferitigli dal Governo già insediato nell'Europa liberata, a decretare la messa a disposizione dei Capi della Corte e la loro sostituzione con altri due magistrati che davano, per il loro passato, maggior affidamento.

Era incominciato allora il lavoro sotterraneo della organizzazione della giustizia, dal lato formale e sostanziale, per il tempo, che si sperava assai prossimo, della liberazione del nostro territorio dalle milizie tedesche e fasciste, le quali gareggiavano in crudeltà nelle rappresaglie sanguinose e barbare, anche di fronte alle popolazioni inermi, per la strenua lotta partigiana.

Si erano tenute adunanze, a cotesto specifico scopo, in unione col C.L.N., il cui ricordo è tanto caro a chi vi partecipò, per la nostalgia di un tempo in cui, pur fra pericoli, si esprimeva, con superamento delle diverse ideologie dei partiti, in affettuosa colleganza, un animo elevatissimo, anelante alla giustizia, alla libertà, al rispetto della dignità umana, alla onestà della vita pubblica e privata.

Interessante notare che dalla Magistratura cospirante si tendeva tuttavia a mantenere il più possibile integro il principio delle garanzie processuali e della irretroattività della legge, considerandosi la piena possibilità di colpire i traditori della patria e i profanatori della civiltà e della umanità, attraverso lo stesso codice penale fascista, bastando applicarne le sanzioni in relazione alle diverse figure di reato con la sola inversione — possibilissima in relazione